

Nomine: lo spoil system di Renzi

Il Premier rinnova i vertici di Polizia e servizi scegliendo i personaggi più vicini nella convinzione che solo avendo una squadra di fedelissimi nei gangli decisivi dello Stato potrà superare indenne le prossime scadenze elettorali



Salvini e Meloni ringrazieranno

di ARTURO DIACONALE

Può essere che la decisione di Silvio Berlusconi di puntare su Alfio Marchini a Roma sia stata causata dall'aggressione verbale compiuta da Matteo Salvini alla sua persona, alla sua famiglia ed alle sue aziende. Ma è certo che la reazione del Cavaliere è destinata ad avere una serie di effetti politici che probabilmente il leader leghista non aveva calcolato adeguatamente.

Il primo, che secondo alcuni sarebbe l'unico messo machiavellicamente in conto da Salvini, è l'azzoppamento della candidatura di



Giorgia Meloni ed il ridimensionamento della speranza della leader di Fratelli d'Italia di sfruttare...

Continua a pagina 2

L'argomento del giorno: la prescrizione

di MAURO ANETRINI

La prescrizione, grazie all'intervista di Piercamillo Davigo, alle reazioni del Governo e al rilievo mediatico del tema Giustizia, è un argomento di interesse nazionale. Come l'economia, la crisi dei migranti e la minaccia del terrorismo islamico.

Se gettiamo lo sguardo sulle prime pagine dei quotidiani, accanto al barcone che affonda, al gabbiano ricoperto di petrolio o al grafico sul crollo della Borsa, due parole sulla prescrizione - o, più in generale - sulla Giustizia, le troviamo di certo. E, allora, tutti a parlare di prescrizione: dai grandi editorialisti, sempre attenti a non urtare la suscettibilità



di nessuno, al cosiddetto uomo della strada, il quivis de populo, che ne discute nello stesso modo in cui critica l'arbitro (cornuto) per il rigore concesso in favore della Juventus.

È questione di pancia, la prescrizione, perché - questo lo hanno capito tutti, compresi i non addetti ai

lavori - impedisce di incarcerare i politici che rubano e di recuperare il malloppo sottratto alle casse dell'Erario.

Qualcuno, pochi per la verità, ha timidamente chiesto quali siano i termini di prescrizione previsti, ad esempio, per la concussione. Ve lo dico io: se viene compiuta qualche attività processuale, servono 16 anni. Altrimenti, 12. Mica male. I miei figli, a 16 anni, frequentavano la terza classe delle superiori: li avevo svezzati, accompagnati all'asilo, introdotti nel mondo della Scuola, sostenuti all'esame di licenza media e rimbrottati quando sbagliavano il genitivo della terza declinazione.

Continua a pagina 2

POLITICA

La scelta lungimirante di Silvio Berlusconi

GUIDI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Garantisti di tutta Italia: e adesso unitevi!

BUFFA A PAGINA 3

POLITICA

Roma, non chiamatele elezioni amministrative

MASSIMANO A PAGINA 4

ESTERI

Donald Trump, the Western Wall

DI CIANO A PAGINA 5

POLITICA

Diritti dei detenuti: tanti Garanti e poche garanzie

ARCONTI A PAGINA 6

di GUIDO GUIDI

Certi esperimenti elettorali sulle elezioni amministrative possono funzionare da test per possibili alleanze politiche future. La rinuncia di Guido Bertolaso e la convergenza di Forza Italia su Alfio Marchini, per la scelta del sindaco di Roma, rientrano in questo tipo di esperimenti, in vista delle elezioni politiche del 2018. Sulla vicenda, tuttavia, c'è molto di più di un esperimento, perché c'è l'esplicita esternazione delle condizioni indispensabili per una possibile alleanza tra tutte le forze di centrodestra.

Scegliendo Marchini, Silvio Berlusconi manda un messaggio chiaro: Forza Italia non può essere secondaria e di supporto all'asse Salvini-Meloni. Se qualcuno lo avesse immaginato ha commesso un errore imperdonabile, perché non ha tenuto conto che: a) FI è affiliata al Partito popolare europeo che osteggia il lepenismo; b) il lepenismo è destinato ad essere eternamente partito di testimonianza della destra europea, non di governo; c) Silvio Berlusconi è personalità non propensa a subire l'agenda politica dettata da altri. Sul punto non c'è negoziabilità, anche perché, diversamente, FI perderebbe completamente la propria ragione d'essere, votandosi all'estinzione.

Stando ai riscontri del consenso elettorale odierno, Berlusconi sa benissimo di avere un peso marginale, che lo colloca in una posizione subordinata rispetto all'area Salvini-Meloni. Per uscire dall'angolo deve espandere la sfera della propria area di riferimento verso qualcosa di nuovo, e la lista civica di Marchini esprime le maggiori affinità con l'area liberale.

È questa una scelta strategica per ricostituire un centro moderato che si allea con Renzi, come sostiene Casini? Certo che no. Se nascesse così, sarebbe semplicemente l'autoliquidazione di vent'anni di esperienza politica. No. È una scelta strategica, saggia e realistica, che non finisce a Roma e punta a ricostituire un'area "moderata", capace di allearsi con la destra oppure con la sinistra. Qualcosa di analogo a quello che capita nei sistemi maturi, come quello tedesco, dove il *semi turnover* impone alle forze liberali di schiararsi a destra o a sinistra, per fini di stabilità del sistema.

Il test romano riveste un particolare significato anche per un'altra ra-

La scelta lungimirante di Berlusconi



gione. La contesa romana vede correre quattro candidati per la carica di sindaco, che fanno riferimento alle quattro aree politiche nazionali dominanti: il Partito Democratico, M5S, Salvini-Meloni, Forza Italia, in un sistema elettorale in cui al ballottaggio chi vince "prende tutto". Questo, oltre ad essere il sistema per l'elezione del sindaco di Roma, è anche il modello dell'Italicum, con cui si voterà nelle politiche del 2018.

A quell'appuntamento, quale partito (o coalizione federativa di partiti) avrà le carte in regola per arrivare al ballottaggio? Di questo si tratta. *Tertium non datur*. Esiste ancora in Eu-

ropa, e in Italia, uno spazio per le forze politiche che s'ispirano ai valori del popolarismo europeo, nel subbuglio dei nazionalismi e dei populismi imperanti?

Per l'area di riferimento italiana del Ppe la partita del ballottaggio è capitale. Arrivare a guadagnare la competizione con il partito di Renzi significa confermare che il bipolarismo esiste ancora e il centrodestra conserva la sua identità europea, al di là dell'assemblaggio numerico con partiti che non è dato sapere se sopravviveranno ai fenomeni migratori in atto.

Simuliamo le varie ipotesi di un

ballottaggio romano, in base ai riscontri odierni, tenendo fuori per un momento l'ipotesi Giachetti, che non pare riscuotere eccessiva capacità attrattiva al secondo turno. In caso di ballottaggio tra Raggi (M5S) e Marchini (Forza Italia-Liste civiche) oppure Raggi (M5S) e Meloni (Fdl, Lega), è molto probabile che la trasversalità di Marchini sia più attrattiva della romanità identitaria della Meloni. Questo schema non è ripetibile, ovviamente, nell'ambito nazionale, perché alle elezioni politiche il Pd sarà comunque il partito da battere. Alle politiche, ammesso che il centrodestra unito arrivi al ballot-

taggio, chi ha la possibilità di spuntarla su Renzi, chi s'ispira alla Le Pen o il Marchini di turno? I termini della questione sono evidenti. Si tratta di dare fiducia a chi è capace di federare l'area popolare e la destra. In caso contrario la scommessa è persa, in partenza.

La scelta di Berlusconi per Roma è lungimirante. Marchini può anche perdere. L'importante è che da qui parta un processo capace di ridefinire i contorni dell'area di centrodestra che, se dovesse avere la conformazione geometrica di destra-centro, è destinata a perdere per sempre.

segue dalla prima

Salvini e Meloni ringrazieranno

...la campagna elettorale capitolina per mettersi al livello di Salvini nella diarchia che dovrebbe guidare a livello nazionale un centrodestra a trazione lepenista. Con Marchini in pista le speranze della Meloni di arrivare al ballottaggio sono diminuite e con esse si è ridotta (se non scomparsa del tutto) la prospettiva di seguire l'esempio di Gianfranco Fini, che perdendo per un soffio con Francesco Rutelli consacrò il proprio ruolo di leader nazionale della destra di governo sdoganata da Berlusconi.

Il secondo effetto, anch'esso calcolato male da Salvini, è che la mossa di Berlusconi non ha assunto il significato di un ritorno al passato (con Alfano, con Fini) per una ripresa del Patto del Nazareno, ma ha subito preso il significato politico di una operazione tutta nuova di rigenerazione dell'area moderata del centrodestra all'insegna di quei valori popolari, liberali, garantisti e soprattutto civici impersonati da Alfio Marchini.

Naturalmente questo tratto di novità contenuto nella decisione del Cavaliere dovrà essere confermato, mantenuto ed evidenziato evitando accuratamente da parte di Berlusconi e dello stesso Marchini di tirare fuori le fotografie del passato e di insistere soprattutto sui tratti inno-

vativi dell'operazione. Ma se l'ingegnere riuscirà a tenere a bada gli aspiranti al solito riciclo insistendo sul civismo inteso come valore fondante di un nuovo progetto politico per Roma, l'operazione capitolina diventerà il modello nazionale per un centrodestra rinnovato ed a trazione non populista ma popolare, liberale e garantista.

Salvini era convinto che a Roma avrebbe potuto sbarazzarsi definitivamente della leadership di Berlusconi e conquistare il bastone del comando di un centrodestra totalmente lepenizzato. Il disegno non si è realizzato. E, paradossalmente ed anche se al momento non lo riconoscerà mai, è una fortuna anche per lui. Perché quel centrodestra lepenizzato non avrebbe mai potuto essere una credibile alternativa di governo alla sinistra di Matteo Renzi e, anzi, sarebbe stato per l'attuale Premier la garanzia assoluta di rimanere a Palazzo Chigi per i prossimi dieci anni senza bisogno di fare nuovi Patti del Nazareno con nessuno.

La mossa di Berlusconi può mettere in condizione il centrodestra di tornare ad essere alternativo a Renzi. Salvini e Meloni ringrazieranno!

ARTURO DIACONALE

L'argomento del giorno: la prescrizione

...Sedici anni sono un sacco di tempo, pensan-

docci bene. Ma non bastano, si dice. I furbastrì (i ladri, insomma) commettono reati difficili da scoprire e quando li si scopre, voilà, il tempo è trascorso.

Sono giorni che mi chiedo quante concrete probabilità vi siano di scoprire nel 2025 un peculato del 2015. Mi chiedo, anche, se i testimoni, sentiti nel 2025, ricorderanno qualche cosa e se i documenti saranno ancora reperibili. Ho dei dubbi. Anzi: mi viene il dubbio che l'argomento sia molto debole. A questa obiezione, si replica: senti, facciamo così. Blocciamo la prescrizione dopo la sentenza di primo grado. Voi siete nemici dell'Inps, ammettetelo. Se la prescrizione non decorre, e voi non fate il processo di appello, il cattivo (il ladro) deve attendere l'età della pensione per sapere se è colpevole. Aspetta, aspetta, mi dicono: aboliamo l'appello. Non serve. Anche a volere trascurare il fatto che non potete - abbiamo obblighi internazionali non solo in campo monetario - permettetemi di dire che nutro seri dubbi sul dogma della infallibilità. Le statistiche dicono che in appello molte - troppe - sentenze vengono ribaltate. Che sbagli il primo o il secondo giudice conta poco: la divergenza esclude che tutto sia fatto proprio per benino.

E allora? dicono loro. Che cosa pensi di fare? Abolire il processo. Costa meno. D'altra parte: non esistono innocenti, ma solo colpevoli non ancora scoperti. Inutile è l'idea che si

debbono processare i colpevoli per attestare quello che sappiamo già. Ho raccontato questa storia ad un inglese. Credevo sorridesse. Mi ha tolto il saluto.

MAURO ANETRINI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di DIMITRI BUFFA

Garantisti di tutta Italia, unitevi. Da perdere oramai c'è ben poco, tanto il diritto di parola sui media non ce lo avete già ora. Ad esempio nei talk-show di "La7" funziona che un forcaiolo giornalista intervista un magistrato forcaiolo. E per trovare qualcuno che ragiona in questo Governo Renzi, terrorizzato dalle Procure e quindi molto deludente su giustizia e carceri, tocca aggrapparsi ad Angelino Alfano. Ed è tutto dire.

Adesso il nuovo totem è la lotta alla corruzione. Emergenza inventata a tavolino con dati fantapolitici ("ci costa 60 miliardi l'anno...") puntualmente smentiti da gente come lo stesso Raffaele Cantone, che pur sempre un ex pm è (ma che adesso viene giudicato come un venduto al governo perché non è allineato sulle posizioni estremiste di uno come Piercamillo Davigo) e poi alimentata con inchieste e inchiestucole che partono da ogni recondita sede giudiziaria della penisola e spesso durano per una stagione, quella che le porta in prima pagina a causa delle concomitanti elezioni del momento.

Francamente di questa irragionevole canea forcaiola non se ne può più. A dare retta alle idiozie dei talk-show e ai giornali che gli corrono dietro per racimolare una briciola di audience sembra che l'unico Paese corrotto come l'Italia e che periodicamente vara autodafé contro i politici corrotti sia la Cina. In quel posto come in tutti i Paesi dell'area socialista o comunista tutti prendono le mazzette e ogni tanto arriva una



purga in cui chi ci incappa non finisce in prigione, ma direttamente al camposanto.

Educare un Paese alla legalità è cosa sacrosanta, ma costringere la gente a comportarsi come vorrebbe l'Anm ha in mezzo alcuni passaggi che più che un salto logico celano un tuffo nell'abisso. Quello autoritario, sulla cui china stiamo per metterci allegramente. Per opportunismo, vigliaccheria e conformismo. Opportunismo delle forze politiche che credono di poter toccare quei tasti senza conseguenze, vedi Salvini, Meloni e i Cinque Stelle, per costruire il consenso. Vigliaccheria del Governo in carica che letteralmente "si caga sotto" per i pm e teme per la propria sconnessa classe politica. E conformismo, infine ma non da ultimo, del

giornalismo italiano, che ogni tot anni s'inventa un'emergenza da cavalcare sconsideratamente solo per risollevare temporaneamente i destini da morituro che lo caratterizzano (guarda caso) dall'inizio degli anni Novanta. Beh, si dà il caso, e in questo raccolgo l'appello di Diaconale, che esistono ancora delle menti pensanti che non si fanno fondere il cervello dalla tivù del dolore o dello Stato etico.

Venerdì mi è piaciuto il pm veneziano Carlo Nordio che a "Virus", rispondendo alla solita domandina di repertorio sulla "questione morale" di cui si riempiva la bocca Enrico Berlinguer, ha risposto dicendo: "Per prima cosa non era la persona giusta a parlarne visto che era il segretario di un partito come il Pci che prendeva i soldi da Mosca".

Ecco, se siamo ridotti a trasecolare guardando i funerali di un industriale di provincia della comunicazione diventato capo partito insieme ad un comico con un popolino, una plebe catodica, che intorno urla "onestà, onestà!" è anche perché nessuno in questi anni ha parlato chiaro sulla questione morale come ha osato fare Nordio. Prima di lui solo Craxi e Pannella. Il primo lo hanno fatto morire in esilio, il secondo adesso è costretto agli arresti domiciliari per motivi di salute, vegliato da Matteo Angioli e Laura Hart che sono anche i principali esponenti del "Nonviolent Radical Party" che proprio Pannella volle erigere fine anni Ottanta.

Adesso la nuova trincea dei giustizialisti in servizio permanente effettivo che stanno per trasformare l'Italia in un Paese come la Corea del Nord è "la prescrizione". Argomento principe della loro malafede. Infatti ma dicono quando vanno nei loro salotti che, prima di tutto, oltre il 70 per cento dei reati va in prescrizione durante le indagini preliminari e questo accade perché i pm e i gip già se la prendono molto ma molto comoda. Aspettano che l'inchiesta abbia risalito sui giornali, che diventi di moda. Intanto indagano. Per anni, quando non per decenni. Altro che tecniche dilatorie delle difese degli imputati come contrabbando quelli del "Fatto".

Poi con una prescrizione infinita, con processi che si faranno quando a loro signori salvatori della patria (ed eredi più o meno legittimi di tutti quei bravi e sfortunati magistrati assassinati da terrorismo e mafia) sembrerà più opportuno, avremo un Paese intero indagato a vita. Magari mai processato, ma comunque indagato. E si sa, l'ha detto Davigo, quando uno è indagato si deve togliere di mezzo così quando verrà processato sarà un ex. E quindi ci sta una popolazione di "candidati ex" in attesa di vedere definito il proprio triste destino. Nel frattempo non ci si lamenta delle intercettazioni che finiscono sui giornali anche quando riguardano le abitudini sessuali o le parole in libertà di questo o quel potente. Perché questa è la vera libertà di stampa, come affermano gli interessati propalatori di pettegolezzi.

Allora ecco che la geometrica potenza di un conflitto di interessi pazzesco, quale quello che lega i giornalisti di pseudo-inchieste ai pm, sta per partorire un Paese da incubo attraverso un golpe che si consuma nella chiacchiere da talk-show. Una specie di "colpo di Stato dei cazzari". Quello auspicato dalle signore con la sporta della spesa sul 64 barrato: "Quando c'era Lui, caro lei". Un tipo di golpe che ancora non si era visto prima nel mondo. Ma qui da noi, in Italia, non ci facciamo mancare mai niente.

di MAURO MELLINI

Nella Roma governata dai Papi, della "Nobiltà Nera", del "Generone", una singolare consuetudine, una sorta di istituzione, rappresentava l'ultima spiaggia per i giovani "figli di famiglia" scapestrati e dissipatori: il "debito a babbo morto".

Dopo aver esaurito il peculio, venduti i gioielli di qualche zia, impegnati di nascosto vecchie argenterie, quei nobili giovinastri ricorrevano a qualche strozzino e contraevano un grosso debito ad interessi altissimi, da estinguere "a babbo morto", cioè alla morte del genitore ed al ricevimento dell'eredità. Era un gioco d'azzardo, per lo strozzino. Il quale cercava di ridurre il rischio informandosi da servitori, camerieri, parroci e, magari, medici sulle condizioni di salute del genitore, su cui da quel momento piovevano le invocazioni di un sollecito passaggio alla gloria dei cieli da parte di uno o più azzardati strozzini.

C'è tutta una Destra italiana che ha vissuto per anni comodamente al-

Una fregatura per la "Destra a babbo morto"

l'ombra del Cavaliere e che ad un certo punto ha cominciato a scalpitar per l'attesa troppo lunga di un'eredità di cui essa si sentiva in diritto di esigere la disponibilità, magari perché pressata da metaforici strozzini politici. Mi capitò di fare molti anni fa questo rilievo ad una riunione di "Liberali", cui dissi che facevano politica "a babbo morto", facendomi così qualche altro nemico.

Ma è stato Gianfranco Fini, convinto di essere l'erede legittimo e testamentario ad un tempo, a scalpitar per un sollecito "pensionamento" di Silvio Berlusconi. Non è riuscito neppure ad essere l'erede di se stesso. Non ho notizie di parricidi determinati da impazienza del genere nella Roma papale. Ma il parricidio è stato sognato, preparato e più o meno attivamente praticato in buona parte della Destra. L'ultimo, il più meschino



e scoperto episodio di questo affannarsi per accelerare una sempre più

fantasiosa eredità del Cavaliere, si è avuto con la tristissima storia delle elezioni comunali romane. Che Matteo Salvini non fosse un "bravo figliolo" e che, pur non avendo, magari indebitamente da sanare con il luttuoso evento, non vedesse l'ora di potersi pavoneggiare nel ruolo di capo carismatico di una ipotetica Destra unita italiana (di modello piuttosto francese) era noto. Che velleità del genere le coltivasse Giorgia Meloni, che giudiziosamente aveva preso le distanze, a suo tempo, da un capo partito Fini, sembrava meno facilmente ipotizzabile.

Il momento, poi, era così evidentemente sbagliato per una simile operazione che è da ritenere che la pressione di qualche forma di strozzinaggio abbia giocato un ruolo nefasto in questa parodia della "politica a babbo morto". Berlusconi, che di er-

rori ne ha fatti parecchi, quasi tutti consistenti nel fatto di non essere un soggetto, un personaggio, diverso da quello che è e che ha fatto quello che ha fatto, ha però giocato agli impazienti, in attesa della sua definitiva uscita di scena, uno scherzo feroce e meritato: come quelli di certi genitori di un tempo, venuti a conoscenza delle bramosie degli strozzini creditori dei loro figli, si è procurato in Alfio Marchini un beneficiario di una vistosa donazione (i padri nobili di duecento anni fa lasciavano, per far dispetto ai figli sciagurati, i loro beni alla Chiesa). Marchini, un personaggio tutto romano, di una grossa borghesia spregiudicata, capace di navigare in acque diverse e tra avverse correnti. Non mi è simpatico. Però, pensando al colpo del Cavaliere ed a chi esso è diretto, non posso che dire: "Ben gli sta".

di STEFANO TURCHETTI

Altre volte il mio blog ha ospitato Ascritti di Mauro Anetrini, avvocato bravo (tutti i suoi colleghi di Penale lo sottolineano) e naturalmente *homo politicus*. Nell'analizzare i problemi, la sua riflessione non è mai settoriale, circoscritta all'ambito della sua chiesetta personale, ma si estende alle ricadute sul resto della società. Dote appunto del "politico" vero, soggetto altamente apprezzabile quando è autentico e non un semplice faccendiere o un mediocre portaborse-ventriloquo del potente in voga. Così, quando parla di giustizia, il tema sul quale più si concentra, non parla per interessi di bottega, ma per il suo ideale alto di come uno Stato civile e di diritto dovrebbe essere. È una prerogativa scoperta, ammetto con sorpresa, nei colleghi del Penale. Certo, non investe tutti gli avvocati che si occupano di questa materia, ma devo dire che una folta, nobile minoranza è così.

Nel momento storico in cui il sindacato dei magistrati - che questo è l'Anm, inutile che protestino - si è dato un capo come Piercamillo Davigo, temo che si

"Contro" Davigo capo dell'Anm, abbiamo bisogno di uomini verticali: Mauro Anetrini, per esempio

debba andare ai materassi, a meno che il Signore ci faccia la grazia di far diventare tondo un uomo assolutamente quadrato, nella sua visione sceriffesca della legge.

In questi giorni, dopo le polemiche innescate proprio dal dottor Davigo con un'improvvisa esternazione sul Corriere (a cui molto bene ha replicato un suo collega, Raffaele Cantone, il giorno dopo (<http://ultimocamerlengo.blogspot.com/2016/04/cantone-risponde-davigo-mani-pulite.html>), il Governo, per accarezzare per il verso suo la "bestia", ha rimesso al centro dell'agenda la questione prescrizione. Io francamente sono basito e vorrei chiedere ai miei amici, renziani di ferro,

come Cataldo Intrieri e Riccardo Cattarini (quest'ultimo anche membro del Consiglio direttivo nazionale del Partito Democratico), cosa ne pensano.

È facile manipolare le persone aizzandole sull'ingiustizia che il possibile colpevole di un delitto, specie se grave, possa farla franca semplicemente perché il processo non si è concluso in un certo tempo. Ma guardiamolo da vicino questo tempo... si parla di anni e anni, e quando i reati sono appunto gravi si dilata ancora di più.

Certo, alla maggior parte della gente, che in Tribunale non ci finisce (ma non siate troppo sicuri di questo, che il pannelismo dilaga, ed è sempre più facile finire, anche per errore, nei cassetti di

una Procura), non gli frega nulla se uno vive la condizione di imputato in eterno. Ma appunto questo non c'entra nulla con i principi propri di uno Stato di Diritto, e non a caso l'Italia è spesso multata per violare quello della "ragionevole durata del processo".

Senza contare che da quando è iniziata la crisi economica, fior di economisti - tra i primi ricordo gli editoriali iniziati almeno 7 anni fa di Alesina e Giavazzi sul Corriere della Sera, ma ormai è un coro - evidenziano come la lentezza dei processi, e quindi la risposta alla domanda di giustizia, sia tra i motivi essenziali per cui gli investitori, stranieri ma non solo, abbiano sempre più scaricato il nostro Paese come posto in cui

fare impresa. Le conseguenze, lo vediamo sono drammatiche, sul piano occupazionale, fiscale, di bilancio statale. Eppure, in questo contesto, i magistrati strepitano perché i tempi del processo penale siano dilatati all'infinito. Io sogno una Unione europea che tolga le castagne dal fuoco dei nostri pavidoti governanti - gli avvisi di garanzia stroncino con facilità le carriere - stabilendo in concreto i confini della "ragionevole durata", con tempi certi, che sicuramente non corrispondono alle briglia sciolte pretese dalle toghe pregiate.

Ecco, su questo spinoso argomento scrive Mauro Anetrini, e io pagherei di mio perché i tristi giustizialisti che scrivono sul "Corsera" - parlo di Bianconi, pilatesco per lo più, Ferrarella e Sarzanini, più "davighiani" - ho motivo di pensare - intervistino Mauro e che lui, che a polemica non scherza, ad un certo punto chieda a sua volta all'intervistatore: "A lei 16 anni per un processo di peculato sembrano pochi?". E sentire la risposta di questi signori.

Si preparano tempi cupi, e, come si dice, quando il gioco si fa duro è meglio che siano i duri a giocare.

Roma, non chiamatele elezioni amministrative

di VITO MASSIMANO

A Roma Silvio Berlusconi (e forse Francesco Storace) appoggerà la candidatura a sindaco di Alfio Marchini.

Guido Bertolaso, esonerato manco fosse Mihajlovic da allenatore del Milan, pare si sia fatto da parte dietro consiglio del Cavaliere il quale gli avrebbe promesso un ruolo di primo piano nella eventuale Giunta Marchini. Adesso sono tutti lì a rinfacciarsi le colpe: Matteo Salvini, il quale aveva scelto attraverso le Gazebarie della Lega proprio il candidato civico, rinfaccia a Berlusconi la scelta di appoggiare Marchini invece di convergere su Giorgia Meloni. Berlusconi, il quale ha cambiato mille volte idea negli ultimi mesi stratonato da mille suggeritori, rinfaccia al duo lepenista i tanti veti utili solo a spaccare il centrodestra. La Meloni, la quale aveva declinato gli inviti ad un impegno diretto nelle Comunali facendosi fotografare al lavoro con Bertolaso in segno di appoggio verso la candidatura dell'ex Capo della Protezione civile, ha disinvoltamente cambiato idea imponendo di fatto il proprio nome con un meccanismo del tipo "prendere o lasciare". Il tutto condito da una serie di attacchi personali di cattivo gusto che hanno avuto come unico output quello di esporre la coalizione a una figura barbina creando una divergenza difficilmente sanabile in futuro. Ciò a patto che il centrodestra sopravviva e che ci sia quindi qualcosa da sanare.

Sensibilità politiche a parte, c'è una grande e trasversale ipocrisia in questa manovra, facilmente visibile a



chi non è nato da piedi e con la sveglia al collo. Chiunque abbia un minimo di sale in zucca capirà facilmente che con una legge elettorale a doppio turno - indipendentemente dalla bontà del candidato - l'unica precondizione per aspirare alla vittoria è quella di presentarsi uniti puntando ad arrivare al ballottaggio. Ovviamente a condizione che i partiti in campo abbiano un minimo di percezione della realtà e non siano convinti di essere elettoralmente autosufficienti. Dato che i leader del centrodestra non hanno mai dichiarato di essere Napoleone Bonaparte e non sembrano quindi necessitare di un urgente trattamento

sanitario obbligatorio, verrebbe da chiedersi cosa ci sia in gioco di tanto succulento da indurli a consegnare Roma prima ancora di combattere.

Qualcuno come Salvini evoca un redivivo Patto del Nazareno ed un presunto accordo di desistenza tra Berlusconi e Renzi che in cambio assicurerebbe al Cavaliere il blocco di tutte quelle leggi potenzialmente nocive per il Gruppo Mediaset. Noi che non siamo in grado di leggere il futuro ma di interpretare il presente crediamo che, quand'anche ciò fosse tecnicamente possibile, restituirebbe una visione quantomeno parziale della vicenda spiegando il comportamento di Forza Italia ma non quello

del duo Meloni-Salvini.

Diciamo che è in atto un'Opa ostile sul centrodestra e che il duo in questione (legittimamente, per carità) ha approfittato della debolezza innegabile di Berlusconi in questo frangente per sferrare l'attacco finale nel tentativo di imporsi come forza trainante del centrodestra dopo vent'anni di subalternità allo strapotere forzista. Il tentativo non era quello di mettersi in proprio, ma di trasformare il padrone di sempre in garzone di bottega imponendogli scelte alle quali ritenevano si sarebbe alla fine piegato per non scomparire definitivamente nell'irrelevanza elettorale. Il tutto cercando di traslare l'operazione compiuta su Roma in un quadro più squisitamente nazionale. Come a dire: da una parte c'è il fronte egemonico che appoggia la Meloni, dall'altra c'è Marchini su cui poniamo il veto per non allargare la platea dei contendenti o eventuali assi che rafforzino Forza Italia e residualmente c'è Berlusconi che, schiacciato, sarà costretto a venirci dietro se non vorrà morire politicamente abbracciato alla salma di Bertolaso.

Sullo sfondo il Comune di Roma, che in questa vicenda funge solo da triste panorama deturpato dall'incuria di chi non se n'è occupato prima e dalle ambizioni di chi approfitta di una partita amministrativa per raggiungere obiettivi ultranei rispetto alle sorti della città. Adesso la temuta prova di forza a destra è dietro l'angolo e chi prenderà un voto in più avrà ipotecato la leadership nazionale: non conta vincere ma arrivare una spanna sopra all'avversario interno, dimostrandone l'inconsistenza

e magari perdendo onorevolmente al ballottaggio.

Solo che Berlusconi non si è fatto trovare pronto a farsi sbranare perché, aderendo al progetto di Marchini (per la prima volta si è dovuto piegare a scegliere e non ad essere scelto), ha di fatto lasciato intendere che un risultato migliore rispetto al duo lepenista proietterebbe automaticamente il costruttore romano alla guida del centrodestra come suo successore designato. Berlusconi ha abdicato ed è stato costretto a farlo per una questione di onore, per non farsi insolentire e trattare pubblicamente come un vecchio rimbambito ostinato a non schiodarsi da una leadership nella quale crede ormai solo lui. L'unica consolazione è che, se vicesse Marchini, Berlusconi lascerebbe avendo per l'ennesima volta determinato le vicende del suo campo.

Tralasciando le rivendicazioni, noi non crediamo che in questa vicenda il torto e la ragione siano nettamente da una parte piuttosto che dall'altra: sono due visioni di centrodestra alternative che hanno pari dignità e ragion d'essere. D'altronde i passaggi di testimone alla guida dei partiti (o delle coalizioni) non sono mai senza strappi e aspri scontri. Adesso la palla è in mano ai cittadini che, attraverso questo voto amministrativo, saranno chiamati a scegliere anche il centrodestra di domani. Tutto ciò è scandaloso o immorale? No, questa operazione è assolutamente in linea con le ragioni della politica. Ma non chiamatele elezioni amministrative e non veniteci a parlare del bene dei romani.

di GIANNANTONIO SPOTORNO

I social network (Capitolo 35) - Nella Pentecoste del Manzoni si parla della luce che cade uguale su tutte le cose, mentre ogni cosa emana un colore diverso.

La comunicazione è luce della conoscenza e la politica sa quanto essa sia forte strumento di persuasione. Di là delle ciance delle "lingue" all'ammasso, la politica non può prescindere dall'intelligenza; essa, per suo compito, organizza la vita sociale e il popolo, invece di bistrattarla facendosene perfino vanto, dovrebbe assisterla per opporsi ai prepotenti che la manipolano a loro piacimento.

La politica parla anche il "politichese" che, in barba alle interpretazioni di viscerali e paranoici, è una

"Ti racconto la politica"

specie di linguaggio dell'intelligenza. Una delle nostre pagine più lette (**Realtà e linguaggio - Capitolo 16**), ci ha detto come il linguaggio possa "modellare" la realtà, proprio mentre la rappresenta. Tutto muta e se, anche con un pizzico d'ironia, pensiamo al piccione viaggiatore, al dispaccio "a cavallo", alla missiva con francobollo e alla più recente ma pur sempre antica telefonata, notiamo che i social network modificano radicalmente il concetto stesso di comunicazione. La modernità richiede un forte impegno di "assimilazione" individuale e sociale; certo inneggiare alla semplicità è come

inneggiare all'ignoranza. Il mondo cambia e occorre impegnarsi a capirlo per non rimanere prigionieri dell'antico.

Questo corso descrive molti meccanismi, anzi veleni che la politica delinquente usa per sopraffare la politica perbene; ma la conoscenza deve stimolare la capacità di capire. I social network sono potenti strumenti di comunicazione; alcuni si specializzano per tipologie, utenti e temi, mentre altri sono più genericamente una sorta di nuova agorà in cui si "passeggia" per dire qualsiasi cosa.

Il social network "piazza" è lo strumento di comunicazione più potente

di cui il popolo abbia fin qui potuto disporre. Mette in contatto milioni di persone, non è inaccessibile come il mass media tradizionale... ed è potenzialmente "miracoloso" per la strutturazione della progettualità politica popolare.

Invece? Invece prevale la volgarità, l'arroganza e l'immediatezza di quanti credono d'avere una personalità forte, mentre sono l'assoluto nulla. Invece? Invece imperversa l'eccezionale esercito di "opinionari" da strapazzo che divulgano le grandi balle dell'informazione pilotata, così trasformandosi in robot telecomandati dal plagio istituzionale.

Invece? Invece scorrazza la morbosa vanagloria di sedicenti rivoluzionari e perfino politologi totalmente incapaci di formulare un progetto di rivale popolare serio ed efficace. Invece? Invece, inabile a capire le potenzialità dello strumento che il destino tecnologico mette a disposizione, prevale un universo di squallidi gruppi che rappresentano i limiti, i modi e i temi della più tragica superficialità popolare.

Il nostro popolo è afflitto da istituzioni oppressive ma è anche patologicamente "incurante", oppure fissato in forme di lotta che si dimostrano inutili da almeno mezzo secolo. Merita ogni solidarietà per ciò che subisce, ma va anche rimproverato per la gravissima superficialità con cui si rende pendente. Può capire, ma deve decidersi a capire!

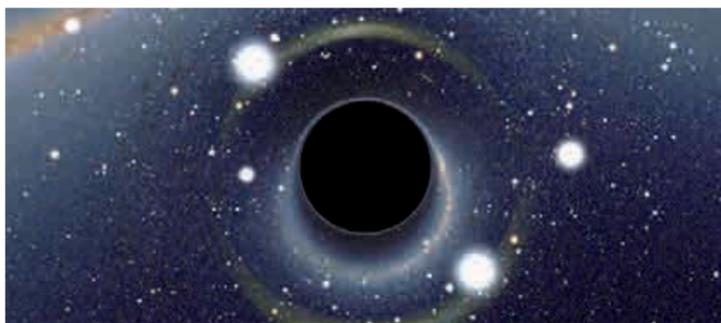
SCIENZA

di MARIA GIULIA MESSINA

"Ricordatevi di guardare le stelle e non i vostri piedi... Per quanto difficile possa essere la vita, c'è sempre qualcosa che è possibile fare, e in cui si può riuscire".

Solo Stephen Hawking poteva permettersi parole tanto ardite. Solo il genio inglese della fisica, costretto sulla sedia a rotelle dopo che all'età di 21 anni gli fu diagnosticata la Sla, poteva permettersi una frase tanto ambiziosa senza sembrare inutilmente retorico. Solo un uomo la cui intelligenza e curiosità hanno sempre prevalso sugli impedimenti di una malattia che lo costringe da anni a comunicare tramite una macchina. E forse oggi, dopo 42 anni, anche quella che sembrava la sua più affascinante ma altrettanto indimostrabile teoria, ha trovato una verifica sperimentale.

Buchi neri: la teoria di Hawking ad una svolta



A rivelarlo è il quotidiano britannico Times, secondo cui la teoria "più longeva e audace" di Hawking, che riterrebbe i buchi neri in grado di perdere progressivamente massa ed energia fino a svanire nel nulla come se evaporassero, è stata convalidata da un altro scienziato. Lo stu-

dioso in questione si chiama Jeff Steinhauer ed è un fisico dell'Istituto israeliano Technion di Haifa. L'esperimento portato in laboratorio e già presente da mesi su Arxiv, grande archivio on-line per bozze definitive di articoli scientifici, è stato possibile grazie a strutture analoghe ai buchi

neri ma molto più facili da ottenere. Pare infatti che Steinhauer abbia raffreddato l'elio a temperature bassissime fino a poco meno dello zero assoluto e dopo averlo agitato velocemente avrebbe ottenuto una barriera invalicabile dai suoni, proprio come l'orizzonte degli eventi di un buco nero. Lo scienziato avrebbe poi notato qualcosa superare tale barriera, esattamente come ci si aspetterebbe dalle relazioni di Hawking.

Molte le perplessità esternate dagli esperti, che giudicherebbero la prova interessante ma anche piuttosto audace. Un esperimento di questo tipo, infatti, sostiene il fisico Salvatore Capozziello dell'Università Federico II di Napoli, "dovrebbe ricreare in laboratorio tutte le leggi della termodinamica dei buchi neri" ed è "molto simile a quelli che ven-

gono fatti da una decina di anni su materiali che possono avere vibrazioni meccaniche", aggiunge Carlo Cosmelli dell'Università "La Sapienza" di Roma.

La verità, come lo stesso Hawking ammette, è che se la dimostrazione pratica fosse davvero attendibile "sarebbe la fine del determinismo e non saremmo più sicuri di niente, neanche del nostro passato: i libri di storia e la nostra stessa memoria potrebbero essere un'illusione". La verità, come anche il Times sottolinea, è che se la dimostrazione pratica fosse davvero attendibile, Hawking, che come lui stesso ama ricordare, è nato nel giorno del 300mo anniversario della morte di Galileo, meriterebbe il Premio Nobel. E se Stoccolma dovesse esitare, la pazienza e la perseveranza non gli mancheranno. Se ci volesse ancora tempo, del resto, sarebbe sempre meno di quanto impiega un vero buco nero a svanire in cielo.

di FRANCESCO DI CIANO

In tempi come i nostri, in cui l'antica e nobile arte di tirar su muri e barriere di ogni sorta sembra esser tornata nuovamente di moda nel Vecchio Continente, non dovrebbe sorprenderci più di tanto che gli strateghi elettorali repubblicani d'Oltreoceano abbiano potuto trarre ispirazione da un tale evergreen per tentare di arrestare quella marea montante (e platinata) conosciuta come "The Donald".

Il recente turno di primarie sulla East Coast è stato senza mezzi termini un trionfo per il miliardario newyorkese, agevolato nella raccolta di delegati anche dalla formula del "winner-take-all" in vigore in metà dei sei Stati in cui si è votato, ma altrettanto inarrestabile anche in quelli in cui era in vigore un sistema di ripartizione proporzionale stante le sbalorditive percentuali raccolte, oscillanti tra il 50 ed il 60 per cento delle preferenze.

Un tifone che, per quanto annunciato e prevedibile, ha portato con sé anche un forse tardivo – ma comunque inaspettato – cambio di passo nella strategia degli altri due aspiranti alla nomination repubblicana, i cui rispettivi staff hanno lasciato



trapelare pochi giorni fa un "gentlemen's agreement" che vedrebbe una desistenza di Kasich a favore di Cruz nelle oramai imminenti primarie dell'Indiana, in cambio di un eguale at-

teggimento del Senatore texano nei confronti del Governatore dell'Ohio nelle successive primarie dell'Oregon e del New Mexico.

L'accordo, immediatamente inve-

stato dal fuoco di fila di molti commentatori, avrebbe come obiettivo finale quello di impedire – calcolatrice alla mano – che Trump possa raggiungere la soglia dei 1237 delegati necessari ad ottenere la nomination al primo turno nella convention repubblicana di luglio a Cleveland. Una vera e propria "muraglia occidentale" di natura elettorale costruita in tutta fretta per tentare di frenare, o quanto meno rallentare, lo tsunami partito dalla costa orientale e che rischia di travolgere ogni residua speranza per il popolo (sponda Gop) dei #NeverTrump, sulla strada per quel Super-Tuesday finale del 7 giugno in cui i 172 delegati californiani assegnati ad un unico vincitore stanno facendo passare notti insonni non solo agli addetti ai lavori.

Dalla parte dei due sfidanti del front-runner giocano le statistiche di questa campagna per le primarie, in cui ogni volta che The Donald è riuscito a spuntarla assestando apparenti colpi mortali agli avversari, ha poi dovuto scontare cocenti sconfitte

in singoli Stati, un *memento* utile a confermarci il titolo di candidato alla nomination repubblicana più divisivo di sempre. Va comunque detto che le decisive primarie dell'Indiana, in cui Trump parte con un discreto vantaggio nei sondaggi, rischiano per Cruz di essere una sfida decisamente più ardua del trionfo in Wisconsin, in cui a parità di condizioni sfavorevoli in partenza aveva comunque potuto godere del non indifferente endorsement del Governatore Scott Walker, condizione che non si replicherà nel più orientale degli Stati della Corn Belt.

A poco più di un mese dalla conclusione di queste primarie repubblicane i giochi sembrano dunque tutt'altro che fatti, non dovremo comunque attendere molto per capire se la strategia messa in campo dal duo Cruz-Kasich potrà effettivamente garantire quella "open convention" in cui a spuntarla sarà chi tra i tre candidati riuscirà ad imbastire la migliore strategia per convincere i delegati – liberi da vincoli – a sostenerne le ambizioni presidenziali. In tal senso sono numerose le fonti anonime riportate dalle testate statunitensi che già da diverse settimane confermerebbero la notevole capacità di convincimento dello staff del Senatore junior del Texas (che ha recentemente indicato come sua potenziale vicepresidente la texana Carly Fiorina, ex Ceo del colosso informatico HP) nei confronti di molti degli attuali delegati trumpiani, pronti ad abbandonare il miliardario già a partire dal secondo turno di votazioni a Cleveland.

Difficile pensare che The Donald permetterà che gli accordi politici sottobanco dei suoi rivali gli guastino i festeggiamenti per i recenti trionfi, tuttavia fossimo nella cerchia dei suoi spin-doctor gli lasceremo sul comodino il capolavoro letterario di Erich Maria Remarque "Niente di nuovo sul fronte occidentale". È proprio quando una logorante guerra sembra oramai concludersi che bisogna ricordarsi di portare a casa la pelle.



di MICHELE DI LOLLO

Partite dall'individuo. È da qui che inizia la resistenza occidentale al terrorismo. Se poi ci si trova a sfogliare un libro che esprime in prima persona il dolore per il terrorismo il tutto diventa più attuale e credibile. Antoine Leiris ha perso la moglie Hélène al Bataclan e si ritrova vedovo con un bambino di appena 17 mesi, Melvil. Ma si rifiuta di cedere alla paura. Racconta la sua storia in un libro in uscita dal titolo: "Non avrete il mio odio" (edito da Corbaccio). È la riflessione di un uomo che non ha perso la fiducia nello Stato di diritto. Le parole di un uomo ferito nel privato che fa il giro del mondo quando, a poche ore dalla

Individuo vs Terrore

strage del Bataclan, il 13 novembre 2015 a Parigi, si ritrova senza moglie dopo un attacco terroristico che uccide altre 90 persone. L'unica colpa: assistere al concerto della band americana "Eagles of Death Metal". Colpiti in casa.

Nelle pagine emerge un istinto liberale, qualcosa che non vuole cambiare davanti al terrore. Antoine protegge la famiglia. E in questo gesto sembra difendere un'intera civiltà. Gli affetti e i ricordi di una vita passata insieme in sicurezza attorno a un tavolo. La routine, quella bella che non stanca mai. La libertà di una televisione accesa. Il mondo aperto e globale di Internet. Una finestra sul mondo vissuta al sicuro tra le mura domestiche, quando si è tutelati nella proprietà e nel diritto alla riservatezza. Da qui non passeranno. Spesso si mastica pane e libertà senza tirare dentro parole come Stato e società. Spesso ciò che importa è l'hardcore, il nocciolo duro intorno al quale costruire una società aperta chiusa solo agli intolleranti e ai violenti. "Vi distruggeremo, ma senza odiarvi", sembra dire questo giornalista ferito. Seguite i consigli di questo sopravvissuto.

La lettera di Antoine Leiris pubblicata su Facebook a poche ore dall'attentato ri-

corda la moglie, "l'amore della sua vita", vista per l'ultima volta qualche giorno dopo, il 16, nell'istituto medico legale di Parigi. Il 34enne giornalista di Radio France scrive di averla vista "bella come quando l'ha conosciuta 12 anni prima". È la madre di suo figlio. Ed è qui che parte una riflessione che qualche tempo dopo diventa un libro in cui racconta di essere rimasto da solo a senza paura, né odio: "Insieme siamo più forti di tutte le armate del mondo", scrive pensando a Melvil. Quello che compone è una sorta di diario. Sono frasi misurate. Non un trattato di filosofia. Sono parole private di un amore privato. La descrizione di un dolore atroce. È la fotografia del dolore di un uomo che si ribella all'orrore. È questo l'ultimo inno di guerra, il più cinico e duro grido di battaglia che la società aperta occidentale può urlare al mondo. Li uccideremo senza odiarli. Li piegheremo a modo nostro: annichiliti dalla forza della libertà. Italia e Francia sono pronte a sbarcare in Libia pronte a sostenere il governo di Serraj anche per lui. Il contingente non dovrebbe superare le 300 unità. Un piano di difesa fuori dai confini Sud dell'Europa. Nessun arrocchio. Nessuna rinuncia, insomma. L'obiettivo è allontanare il fronte anti-Isis dal Vecchio Continente.



Senza paura, ma con l'unico intento di blindare i Paesi colpiti dagli integralisti dal rumore

sordo di questa guerra. L'ultimo attacco alla libertà individuale e alla sua storia.

Diritti dei detenuti: tanti Garanti e poche garanzie

di LAURA ARCONTI (*)

A chi si rivolge un italiano che si ritiene vittima di un sopruso, di una truffa o di una indebita richiesta onerosa? Se il nostro uomo è un risparmiatore, ha diritto alla protezione dell'Ombudsman bancario, istituito in Italia nel 1993, così chiamato in omaggio ad un organo fiduciario del Parlamento che nella civile Svezia tutela i cittadini contro ogni sopruso dal lontano 1809. Il significato letterale della parola ombudsman è "uomo che fa da tramite".

Nella sua veste di consumatore, l'italiano può invocare la vasta normativa raccolta nel 2005 nel Codice del consumo, ma deve rivolgersi al difensore civico per essere aiutato, se la sua richiesta non viene soddisfatta in prima istanza dall'Ufficio reclami della ditta che ha erogato il servizio in questione. Se il nostro italiano è incappato nelle maglie della Giustizia e si trova in carcere, magari soltanto per un errore di persona o una assurda delazione, e non gli viene consentito un minimo dei diritti che gli spettano, a chi chiede aiuto, se non trova un Garante dei diritti dei detenuti?

Secondo la Costituzione italiana e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, i detenuti, siano essi in attesa di giudizio oppure già condannati, hanno il diritto ad un trattamento umano per la reintroduzione nel mondo del lavoro e del vivere civile. La figura di un garante delle persone private della libertà personale è prevista anche dalla convenzione Onu contro la tortura, risalente al 1987, che l'Italia ha sottoscritto.

Tuttavia in Italia la figura del Garante nazionale dei diritti dei detenuti è stata istituita 27 anni dopo; e poi si è dovuto attendere ancora il Regolamento per la composizione dell'Ufficio del Garante nazionale. Altri undici mesi dopo, il 6 febbraio del 2016, il ministero della Giustizia ha comunicato: "Il professor Mauro Palma è il Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. La sua nomina, insieme a quella dell'avvocato Emilia Rossi come membro dell'Ufficio, è stata formalizzata in un decreto del Presidente della Repubblica".

Ma l'Italia è il Paese del "fa da te" individuale: ancor prima che ci fosse un Garante nazionale dei diritti dei detenuti, esistevano qua e là Garanti comunali, provinciali, regionali, ciascuno di tutti loro nominato in base ad una



legge o ad un regolamento deliberato dai relativi Consigli secondo testi diversi, che raramente hanno qualche consonanza normativa.

Con l'intento di capire quanto sia stato fatto, e soprattutto quanto ancora ci sia da fare per assicurare un minimo di legalità all'esecuzione della pena detentiva, si è provato a costruire una mappa almeno dei Garanti regionali, in modo da restringere la ricerca soltanto a venti casi. Prima mossa, l'esame, nel sito del ministero della Giustizia, dell'elenco dei Garanti regionali in carica: l'elenco esiste ma è incompleto; mancano indicazioni per alcune regioni e in alcune altre è indicato il nome di un Garante che - in base alla durata del mandato stabilita dall'atto istitutivo - decadrà ben presto oppure è addirittura già decaduto. Per scoprire la reale situazione, bisogna trovare il testo della legge regionale istitutiva, perché in alcune Regioni il mandato del Garante dura cinque anni, in altre Regioni sei o sette anni e altrove il Garante decade con il decadere della consiliatura regionale. Non basta: in alcune Regioni il Garante può essere rieletto al termine del mandato, in altre non può essere nuovamente incaricato.

Il Garante nazionale appena nominato ha già posto mano all'aggiornamento dell'elenco ufficiale presso il ministero della Giustizia, ma tuttora c'è molta confusione: la costruzione di una mappa dei Garanti è lavoro arduo perché tutti gli elenchi disponibili sul web sono carenti, disordinati e spesso inattendibili ed i siti delle varie Regioni sono incompleti. Il Garante nazionale ha a disposizione strutture e risorse umane, e potrà fare molto, ma chi

scrive sa bene che per ottenere le informazioni non basta mandare un questionario e richiedere le risposte. Alla fine, non è rimasto che darsi da fare col telefono, chiamando gli "Urp" delle Regioni oppure chiedendo ad amici, compagni, colleghi, di andare negli uffici regionali ad informarsi. Questo lavoro è in corso, è un continuo divenire, perché la notizia della nomina del Garante nazionale suggerisce a qualche governatore di accelerare i tempi biblici trascorsi, e le cose fatte in fretta - si sa - sono spesso frutto di cattiva riflessione.

È, per esempio, ciò che è accaduto alla Regione Sicilia. In Sicilia la figura del Garante è stata istituita nel 2005 (articolo 33 della Legge regionale n. 5 del 19 maggio 2005); il mandato, affidato dal presidente della Regione con proprio decreto, ha una durata di sette anni. Nel 2006 è stato nominato Garante il senatore Salvo Flores, che ha svolto la funzione fino alla scadenza del mandato, il 16 settembre 2013, e da allora il presidente della Regione non ha ritenuto opportuno procedere ad una nuova nomina. Non c'è il Garante, ma l'Ufficio del Garante (che ha ben due sedi, a Palermo ed a Catania) tuttora esiste con una decina di funzionari ed impiegati che percepiscono stipendi ma non possono operare: non sono neppure autorizzati ad aprire la corrispondenza che arriva dalle carceri agli uffici, all'indirizzo del Garante che non c'è. I Radicali che vivono e operano in Sicilia hanno più volte sollecitato il presidente della Regione a nominare il Garante, e nel gennaio del 2015 hanno presentato un esposto alla Procura regionale della Corte dei conti per il danno conseguente alla mancata nomina del Ga-

rante. Il costo delle due sedi e del personale (in stipendi e contributi) è stato stimato in circa 500mila euro all'anno.

Nel 2015 la Legge regionale n. 9 (Legge di stabilità regionale 2015) con l'articolo 98/5 modifica i requisiti prescritti dalla norma originaria, prevedendo che il Garante venga nominato esclusivamente fra "i dirigenti di ruolo dell'amministrazione regionale". Su questa base, il 6 ottobre del 2015, viene nominata Garante la dottoressa Maria Antonietta Bullara, dirigente regionale di ruolo, che ricopre anche la carica di direttore generale del Dipartimento delle Politiche sociali presso l'assessorato del Lavoro. L'incarico è conferito per sette anni, ma ben presto cade, perché la successiva legge di stabilità regionale 2016 rovescia la normativa, e con l'articolo 22 stabilisce che non possano essere nominati i dipendenti della Regione, dirigenti e non, sopprimendo la norma del 2015. Ad aprile 2016 l'incarico di Garante regionale delle persone detenute è nuovamente vacante, e la Sicilia è messa alla gogna per le inspiegabili contraddizioni legislative ed il grave ritardo negli adempimenti prescritti, con costi ingiustificati gravanti sul bilancio regionale. La Sicilia non ha quelle pastoie burocratiche o politiche che spesso impediscono la nomina di funzionari là dove la legge istitutiva prescrive che la scelta venga effettuata per elezione con maggioranze qualificate: secondo l'articolo 33 della Legge regionale del 19 maggio 2005, successivamente integrata in parte con l'articolo 16 della Legge regionale n. 18/2/2008, il mandato viene affidato dal presidente della Regione con proprio decreto. Era dunque soltanto la volontà del presidente Rosario Crocetta a bloccare la nomina: e neppure si potrebbe pensare che il ritardo fosse dovuto a motivi finanziari, poiché dal primo gennaio del 2012 l'incarico di Garante per la tutela dei diritti fondamentali dei detenuti è espletato a titolo onorifico, senza onorari, mentre i due uffici restano aperti, inoperosi ma costosissimi, continuando a correre gli stipendi ed i relativi contributi del personale (un dirigente, quattro funzionari, tre istruttori e un assistente) che dal settembre del 2013 sono semplicemente pagati per non lavorare. L'ex Garante, il senatore Salvo Flores, ha dichiarato alla Repubblica: "I carcerati che non possono affidarsi a una figura come il Garante, emanazione dello Stato, si rivolgono alla mafia".

Questa era la situazione in Sicilia

quando il 13 aprile il Governatore della Regione Sicilia, Rosario Crocetta, con un improvviso "motu proprio" ha nominato il Garante regionale nella persona di Giovanni Fiandaca, professore ordinario di Diritto penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo. Fiandaca è stato componente laico del Consiglio superiore della magistratura militare e successivamente del Consiglio superiore della magistratura ordinaria. Attento studioso della criminalità organizzata, ha presieduto commissioni di inchiesta ministeriali per le riforme, e poi la commissione di studio istituita dal ministero di Grazia e Giustizia per il riordino e la riforma della legislazione in materia di criminalità organizzata. È stato componente della commissione per la riforma del Codice Penale, dal giugno 2013 è presidente della commissione istituita presso il ministero della Giustizia per elaborare una proposta di interventi in tema di criminalità organizzata. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, fra le quali la più importante è un manuale di diritto penale in quattro volumi scritto con Enzo Musco, mentre uno dei più recenti è il saggio "La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa" scritto dal professor Fiandaca in collaborazione con un altro docente dell'Università palermitana, Salvatore Lupo. Infine, il professor Fiandaca è noto per la sua frequente partecipazione a convegni di stretto argomento giuridico. Siamo dunque di fronte a una personalità di alto livello, ed è ciò che occorre in Sicilia, perché il senatore Flores, che è stato il primo Garante per sette anni fino al 16 settembre del 2013, ha lasciato il ricordo di un garantista attento ai bisogni degli ultimi della società, che non si è risparmiato sia nelle visite in carcere anche durante i giorni di festa, sia negli interventi creativi per il recupero alla vita civile dei detenuti. Non sarà facile, per il suo tardivo successore dalle molteplici attività, reggere il confronto.

Intanto, sul sito del ministero della Giustizia l'elenco dei Garanti - che fino al 12 aprile recava ancora per la Sicilia il nome della dottoressa Maria Antonietta Bullara già rapidamente fatta decadere con un articolo della Legge di stabilità 2016 - è stato prontamente aggiornato il 14 aprile. Peccato che il nome del nuovo Garante regionale sia stato storiato in "Fiandaca". Piccoli incidenti ministeriali...

(*) Militante storica del Partito Radicale

di MARCO FABIO GAROZZO

Il rullo compressore è un modello al quale alcuni dotti, sapienti e filosofi, più o meno consapevolmente, si sono ispirati per disegnare una ideale società umana. Per i liberali, invece, questo modello conduce al liberticidio ed è l'antitesi della società aperta, irrinunciabile opportunità per dare alla vita un significato personale, unico, non riproducibile e inclinarla alle proprie, individuali, volontà. Da ciò discendono due visioni inconciliabili.

La prima vuole che persino il desiderio di realizzazione individuale in campo economico o affettivo sia visto come peccato e che il peccato sia normato come reato. Si legifera, quindi, con lo scopo precipuo di imporre il modello del rullo compressore, di condurre all'ideale dell'uniformità, della spoliazione di qualsivoglia anelito di diversità, di identità, di individualità, di personalità.

La seconda distingue nettamente reato da peccato e misura la condotta di vita di ciascuno non in termini etici, ma in funzione della lesione eventualmente compiuta ai danni dell'altrui libertà. Secondo questa visione, infatti, ogni individuo è lasciato libero di scegliere una propria personale strada alla

Il "rullo compressore" e il liberalismo

felicità ed è consapevole del fatto che di etiche ne esistono miliardi, tante quanti sono gli umani.

L'Utopia di Tommaso Moro prima, con la totale abolizione della proprietà privata e la pianificazione persino dell'età delle nozze (si aboliscono i desideri, consentendo l'esistenza e la regolazione di "bisogni universali" standardizzati), il comunismo e il nazionalsocialismo qualche secolo dopo, sono stati figli della prima visione.

In modo più sfumato rispetto ai totalitarismi, ma pur sempre erede di tale visione, si è più recentemente affermato il modello stalinista e dirigista di molti Paesi anche occidentali, come il nostro. Persino modificare la suddivisione dei vani della propria casa, ad esempio, attraverso la ricollocazione delle pareti non portanti e non collaboranti (semplici pareti meramente divisorie), ha bisogno del bollo Leviatano. Di qui anche la logica giustificazione di dotarsi di un apparato iper-burocratico, che possa da un lato controllare e reprimere le "devianze" rispetto al modello che pianifica e livella le aspirità (le indivi-

dualità) e dall'altro soddisfare l'utilità collettiva (il presunto benessere uguale per tutti). Condizione necessaria al mantenimento di tale apparato è che gli appartenenti a questi Stati siano sottoposti ad una iper-tassazione, che chi produce venga ferocemente vessato. Naturalmente, sotto questo regime, gran parte dei flussi di cassa non vengono impiegati per garantire servizi (fra i quali sane e autorevoli Istituzioni a difesa del Diritto) e infrastrutture adeguate, ma per sostenere una pletera di cosiddetti paladini della moralità unica e della previdenza sociale.

Vivendo in una realtà siffatta, il cittadino diventa suddito, privato di capacità critica, indulgente verso l'idea dominante della ineluttabilità di uno Stato che vede, provvede e lo assiste dalla culla alla tomba. Anzi, l'ormai suddito privato del concetto di libera espressione del proprio pensiero, chiede sempre più e con convinzione l'assistenza paternalistica dello Stato, produce sempre meno: è ormai ridotto a questuante incapace di ergersi da solo e competere nel mercato delle idee e delle



opere. Per esso è inconcepibile che lo Stato intervenga a fornire servizi e costruire infrastrutture soltanto nel caso in cui manca il presupposto del profitto per le imprese private concorrenti in regime di pubblica gara. È invece accolta come provvidenziale la costante presenza dello Stato imprenditore e pianificatore: non si tollera il "laissez faire" in economia o nelle scelte e nei costumi di vita.

È incline al parassitismo, detesta

l'intrapresa, di qualunque natura essa sia. È spaventato dal rischio e odia il profitto ottenibile grazie al coraggio e alle capacità frutto di studio, di esperienza ed impegno costante. Si cristallizza, così, un regime che comprime le potenzialità produttive e sane e che rappresenta per esse una peste, quella "Peste italiana" che da oltre sessant'anni ammorba il Paese, dettagliatamente descritta dai Radicali.

di FEDERICO RAPONI

È un laboratorio virtuoso, esponenziale, quello messo in movimento dal "Comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti" (<http://www.liberiepensanti.it/>), realtà nata a Taranto alla fine di luglio 2012 mentre si consumava il disastro Ilva. Duecentocinquanta presenze lo scorso anno per un concerto gratuito, autofinanziato, che in questa quarta edizione al Parco Archeologico delle Mura Greche domani dalle ore 14 vedrà alternarsi - tra gli altri (compresi vari artisti cittadini) - Afterhours, Litfiba, Niccolò Fabi, Daniele Silvestri, Subsonica.

Alla manifestazione si arriva dopo il concorso per studenti "Immaginando il domani" e le iniziative organizzate con associazioni, movimenti, circoli, scuole e accademie, dal titolo "Riconversioni": mostre, rassegne cinematografiche, spettacoli teatrali, workshop, eventi sportivi e musicali.

"Quest'anno - ci dice con soddisfazione Michele Riondino, direttore artistico insieme a Roy Paci - ha acquisito la forma che volevamo, cioè una settimana in cui si festeggia la città per come vogliamo che sia, con

Riondino e "unomaggiotaranto", idee e pratiche di riscatto del Sud



una serie di eventi che accompagna fino al concerto finale, dove però la musica è il contorno rispetto ai messaggi politici che verranno lanciati dal palco. Abbiamo ospiti importanti, anche internazionali: le mamme di Vittorio Arrigoni e Federico Aldrovandi, Amnesty International, Gianis Varoufakis, i comitati No Tav".

Uno degli obiettivi del comitato è un'alternativa di superamento della grande industria.

"Siamo - continua l'attore - un soggetto politico apartitico, indipendente e abbiamo progetti non solo legati al futuro economico della città come terziario e turismo, ad esempio puntiamo anche alla decentralizza-

zione di un sistema dei trasporti che vede Bari come unico fulcro della Puglia. Io ho fatto il tecnico industriale a Taranto, e lì ci insegnavano il ciclo dell'acciaio, preparavano gli operai del domani; la nostra proposta è invece quella di cominciare a formare specializzati nelle bonifiche".

Rispetto alle istituzioni, due grosse questioni riguardano da vicino la città: il progetto "Tempa Rossa", con trivellazioni in Basilicata e stoccaggio a Taranto, e i decreti "Salva Ilva", con l'amministrazione straordinaria.

"Dal palco dirò che a Taranto si muore per decreto, chi dovrebbe rispondere di incidenti e morti non è tenuto a farlo; grazie ai "Salva Ilva",

("Ammazza Taranto" come dico io), i commissari hanno mano libera e i soggetti locali non devono avere voce in capitolo sui territori. In questo modo, il Governo non fa altro che costringerci, noi come altri comitati nati altrove, a fare resistenza fisica, boicottaggio, come ultima arma per impedire la costruzione di ponteggi e cisterne che aumenterebbero il traffico di petroliere invadendo un territorio marino il quale, invece, dovrebbe essere la nostra ricchezza".

Per la partita con la squadra del Potenza del 10 aprile scorso, il Taranto FC 1927 ha devoluto 1 euro a biglietto alla vostra manifestazione.

"Siamo riusciti a raccogliere 6mila euro, non è poco. Per noi è molto importante essere trasparenti: per partecipare economicamente all'iniziativa, negli anni abbiamo ricevuto diverse offerte che abbiamo respinto al mittente, perché cerchiamo una purezza che molte volte è difficile trovare. Continuiamo ad essere coerenti con le nostre idee, scelte e "modus operandi", e questo ci ha fatto accettare il contributo di una società pulita come il Taranto Football Club, squadra che in città seguono tutti. Ogni domenica allo stadio è una festa, si registrano almeno 5-6mila presenze, la curva è sempre piena ed è sana, fatta anche di donne e bambini, quindi per noi è motivo d'orgoglio essere riusciti a portarci dietro questo sponsor".

Non è previsto "cachet", alcuni artisti si pagano le spese di tasca propria.

"Mi piace sempre - conclude Riondino - mettere l'accento su questo aspetto, perché rimarca la differenza tra noi e altre piazze e organizzazioni. Chiediamo agli artisti di fare piccoli sacrifici che tutti accettano di buon grado. Noi purtroppo, con le forze economiche che abbiamo, siamo costretti ad ospitare solo coloro che devono suonare, però l'aria che si respira in città in questi giorni è magica, è facile vedere gli artisti girare con le famiglie; davvero una bella atmosfera, tutti quelli che si sono esibiti in questi anni hanno sottolineato quanto sia pulita rispetto a certi aspetti dello show business".

di MAURIZIO BONANNI

"Il Macigno"... che vien giù dalla montagna del debito pubblico. Nel libro dal titolo omonimo (Edizioni Feltrinelli - Serie Bianca), il professor Carlo Cottarelli ci parla del dinosauro dell'indebitamento pubblico che lui conosce molto bene, essendo stato direttore del Dipartimento Affari fiscali del Fmi e Commissario straordinario per la Revisione della spesa pubblica durante il Governo Letta.

Di facile lettura, il libro - confezionato in modo chiaro e lineare a beneficio di una categoria molto ampia di lettori non specializzati - dimostra come l'indebitamento produca danni sensibili all'economia, facendo mancare le necessarie risorse per gli investimenti privati destinati all'aumento della produzione e, quindi, alla crescita del Pil nominale. L'opera è un vero regalo per il cittadino comune, in quanto lo mette in grado di orientarsi con facilità all'interno di fenomeni macroeconomici piuttosto complessi, rivelandosi come un piccolo manuale universale - con annesso, dettagliato ricettario - per muoversi nelle politiche fiscali e monetarie dei singoli Stati e in quelle dell'Unione europea. Preziosissima è, tra l'altro, la ricostruzione storica - per quanto riguarda l'Italia - di come si sia giunti all'attuale, insidioso valore del 133 per cento nel rapporto Debito pubblico/Pil.

Così veniamo a sapere che negli anni Cinquanta e Sessanta il nostro debito sul Pil era pari al 25 per cento,

Debito pubblico e Pil: "Il Macigno" di Cottarelli

mentre dagli anni Sessanta in poi il rapporto cresce più del doppio e la conseguente prassi governativa di prendere a prestito il denaro da Bankitalia provoca un'impennata dell'inflazione per eccesso di moneta. Nel decennio successivo, è il notevole aumento delle spese per indennità e pensioni a far salire drammaticamente l'indebitamento pubblico. A partire dagli anni Ottanta, il venir meno del supporto monetario della Banca d'Italia costringe lo Stato a indebitarsi con i mercati finanziari e, in assenza di un consistente aumento delle entrate, negli anni Novanta il debito sale dal 60 al 120 per cento.

Poi arrivano puntuali le crisi monetarie e finanziarie. La prima, nel 1992, è affrontata con un forte inasprimento della pressione fiscale temperato da un contenuto taglio delle spese. La crisi del 2008 vede l'asticella fissata al 100 per cento del rapporto tra Debito e Pil e un netto peggioramento dei conti pubblici a partire da quella data. "Il Macigno" italiano è, in particolare, rappresentato dal servizio sul debito, che impone allo Stato il pagamento di 80 miliardi di interessi all'anno.

Cottarelli si sofferma in più riprese sui possibili rimedi, sulla loro efficacia sempre relativa e parziale e mai risolutiva, perché gli attori e le variabili in gioco sono molteplici e assoggettati a forti fluttuazioni. I mercati finanziari, infatti, sono come belve che

futano l'aria e hanno orecchie da elefante per scoprire quei comportamenti pubblici fraudolenti, che spacciano politiche keynesiane di spesa di medio-lungo periodo per tendenze estemporanee e contingenti. E le soluzioni più pericolose sono proprio quelle rappresentate dalle false scorciatoie, che non possono funzionare per definizione.

L'utopia più frequentata (soprattutto dai leader populistici) è l'uscita dall'Euro di cui, certo, si può discutere. Ma, da esperto, Cottarelli mostra come gli svantaggi di questo auspicato ritorno alla Lira siano ben maggiori della riconquistata libertà di stampare moneta in una valuta che, per come stanno attualmente le cose in Italia, aumenterebbe notevolmente il rischio per gli investitori internazionali (che chiederebbero un ulteriore premio, facendo così lievitare i tassi di interesse!) di essere ripagati con... carta straccia, creando per di più un'inflazione a due cifre.

E a chi sostiene che l'abbandono dell'Euro favorisca la crescita, Cottarelli cita le statistiche che vedono gli altri Paesi dell'area euro in crescita, mentre l'Italia è rimasta ferma in questo ultimo decennio semplicemente perché ha accumulato un tasso di competitività più basso. Controprova del tutto è la Spagna, che ha sfruttato le politiche di austerità e i bassi tassi di interesse per tornare a crescere. L'altra soluzione drastica per la ridu-

zione del debito è la sua cancellazione totale o parziale, del tipo: hai investito 100 e te ne restituisco 50. Il che andrebbe quasi bene se i creditori fossero tutti esteri (anche se, poi, subentrerebbe un tremendo problema di credibilità internazionale), ma non se i 2/3 del debito è detenuto dagli italiani stessi. In questo caso, infatti, il ripudio è una tassa su coloro che hanno investito sul proprio debito pubblico.

Terza ipotesi alternativa di frantumazione del "Macigno": lo "Sharing Burden", ovvero tutti gli altri Paesi dell'area euro si fanno garanti del debito pubblico italiano. Pia illusione, in un momento in cui la stessa idea dell'Europa ed i crescenti egoismi nazionali vanno in direzione esattamente opposta a quella della condivisione delle responsabilità! Del resto, nota Cottarelli, gli Stati federali non rispondono dei debiti contratti dagli Stati membri, come accade negli Usa e in Germania. Idem per la quarta opzione: la vendita di asset pubblici. Non può funzionare nemmeno così, dato che stime ottimistiche ci dicono che nell'arco di 10/15 anni si può arrivare al 15 per cento del Pil, quando servirebbe il 70 per cento!

In conclusione: mai esagerare con l'austerità come visione morale dell'economia. L'Austerità va somministrata con moderazione e affiancata da politiche strutturali. Basterà ad esempio mantenere invariata in ter-

mini reali e per 3/4 anni la spesa delle Pubbliche amministrazioni. L'attuale deficit pubblico dal 2,4 deve essere azzerato, congelando la spesa in termini reali, in modo che il debito non cambi più e il Pil continui a aumentare nel tempo, anche se ci vorrà qualche anno per arrivare al 70%. L'importante è che lo Stato non spenda ciò che nel frattempo entrerà in più, perché la vera soluzione è il congelamento della spesa. Mi fermo qui. Il libro di Cottarelli è una vera miniera d'oro su cui vale la pena di soffermarsi a lungo e ritornare più volte sui passaggi chiave. Complimenti, professore!



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini